

ATTUALITÀ
DI UNA VISIONE CRITICA

Il 28 settembre si è tenuto al Maxxi, un Convegno internazionale sul tema Argan, Zevi e l'architettura in collaborazione con la Fondazione Bruno Zevi; erano curatori del convegno Claudio Gamba e Adachia Zevi, fra i relatori Roberto Duilio che ha portato l'attenzione in particolare sulla corrispondenza fra Argan e Zevi stesso mentre Massimo Cacciari ha discusso della morte dell'arte nella ricerca di Argan



Studioso

A dicembre alla «Sapienza» un convegno sulla ricerca di Argan (foto a sinistra) storico dell'arte e sui suoi molti studi, da Borromini a Fautrier (immagini in basso)

la trasformazione dell'artigianato in industria fa comprendere come l'uguale, il moltiplicato, sia la prova della autenticità dell'opera. Insomma sta qui, nella trasformazione del prodotto artigianale, nella sua moltiplicazione indefinita, la autenticità e, insieme, la costante originalità di questa stessa produzione; ecco il senso della morte dell'arte, quella elitaria, che Argan teorizzerà in seguito in molte altre occasioni. E non dovrebbe stupire una singolare convergenza fra le tesi dello storico torinese e quelle di Walter Benjamin nel saggio del 1936 *L'opera d'arte al tempo della sua riproducibilità tecnica*, dove è la fotografia, moltiplicabile per antonomasia, a rivoluzionare, in prospettiva, il mondo arcaico dell'arte. Argan dunque comprende bene le tesi della Scuola di Francoforte, di Horckheimer certo, ma anche di Adorno, anche se di quest'ultimo respinge proprio l'isolamento dell'intellettuale creatore. Insomma l'opera d'arte deve diventare, da creazione elitaria, prodotto, sottolineo il termine, fruibile da tutti: l'arte si insegna, si spiega, si analizza, non si «sente», non si «intuisce» come suggeriva Benedetto Croce. L'arte è coscienza civile, impegno, consapevolezza del passato per incidere nel presente, lo dimostra il lungo rapporto di amicizia fra Argan e Zevi, la loro collaborazione durata decenni e la loro sintonia anche negli anni in cui lo storico dell'arte è sindaco di Roma.

Ma, per restare alla «morte dell'arte», il discorso dello studioso è attuale anche oggi quando il panorama dell'arte, e della sua moltiplicazione, ha cambiato lo spazio delle nostre case, ma non quello delle nostre città, distrutte dalla speculazione edilizia. Credo che il prossimo convegno di dicembre alla Sapienza, destinato a celebrare la ricerca di Argan storico dell'arte, potrà fare comprendere il contributo dello studioso alla creazione di un nuovo modello interpretativo della storia, nel segno di ricerche come quelle su Brunelleschi e Angelico, Borromini e Michelangelo, Hogarth e Canova, Boccioni e Fautrier.

La morte dell'arte

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Molti convegni, molte manifestazioni per celebrare i cento anni dalla nascita di Giulio Carlo Argan (1909-1992); fra questi l'incontro del 28 settembre a Roma ha posto molti problemi e due forse di grande rilievo, il tema della morte dell'arte e il dialogo con Bruno Zevi, l'architettura e l'impegno politico e civile dello storico dell'arte. Giustamente Massimo Cacciari ha impostato, da filosofo, il tema della morte dell'arte partendo dalla Enciclopedia delle scienze filosofiche di Hegel, dunque dall'arte intesa come momento della massima soggettività, religione dell'oggettività, filosofia come sintesi dei due momenti; questa dell'arte si potrebbe quindi definire una morte dialettica, l'arte infatti, per Hegel, si inverte nella riflessione filosofica. Ma forse sta altrove il vero nodo, la vera ragione ed anche la novità della posizione arganiana su questo problema che tanto ha fatto dibattere gli storici dell'arte e gli artisti, a cominciare da Renato Guttuso che riaffermava proprio la continuità, la vitalità della ricerca artistica e del realismo.

Ma cosa significa «morte dell'arte» per uno studioso che esce dalla crisi del fascismo, da una Italia distrutta,



Argan, i cento anni dalla nascita e la creatività come coscienza civile



da un conflitto totale fra intellettuali di regime e intellettuali, pochissimi, che al regime si sono ribellati? Argan ha puntato fin dagli anni '30 su una riflessione non legata semplicemente all'idealismo crociano, su una storia dell'arte attenta alla tradizione di studi del Warburg Institute, e dunque fondata su uno stretto rapporto fra storia dell'arte, letteratura, filosofia; Argan fra l'altro pubblica, nel primo dopoguerra, un importante saggio

proprio sul *Journal*, la rivista del Warburg. Ma allora quando e come nasce la tesi della morte dell'arte? Credo che la chiave di quel discorso si trovi nel volume del 1953 *Walter Gropius e la Bauhaus*, un libro che a suo tempo ha scatenato vivaci polemiche sia per la scelta del progettista inteso come modello di una rinnovata *raison illuminista* che, e forse più ancora, per il metodo della indagine. Argan lascia alla seconda parte del volume

la lettura delle opere di Gropius e punta, nella prima, sulla importanza della Bauhaus per la proposta di un progetto di trasformazione totale della società nel quale l'arte non sarà più creazione individuale, poetica invenzione, ma qualcosa di molto diverso: civile impegno, partecipazione.

Scrivo dunque Argan nel volume: «Da un punto di vista marxista ogni processo storico, anche dell'arte, dipende dallo sviluppo dei mezzi di pro-

duzione... dunque l'arte dovrà servirsi dei mezzi di produzione dell'industria, i soli che possano immetterla nel circolo della vita sociale moderna... e poiché l'industria produce beni di utilità collettiva, l'opera d'arte non dovrà rivolgersi ai ceti più colti, ma essere utilizzabile dall'intera collettività». Dunque l'arte non per pochi ma per tutti è un'arte dove la moltiplicazione non è mai sinonimo di diminuito valore. Ancora Argan: «La Bauhaus, con la sua rigida razionalità, vuol creare le condizioni di un'arte senza ispirazione, che non deformi poeticamente la realtà della nozione ma costruttivamente formi la nuova realtà. Nel mito dell'ispirazione o della spontaneità e del suo prodursi da sorgenti misteriose e ultraterrene si ravvisa la presunzione di un privilegio, concesso a una élite, di ricevere e trasmettere il messaggio divino dell'arte, per servire di guida a una massa non illuminata, condannata a una perenne inferiorità». Dunque l'arte non è ispirazione ma costruzione sempre comprensibile e spiegabile e proprio